

# L'ITALIA CIVILE DI NORBERTO BOBBIO

di DOMENICO NOVACCO

Un altro dei nostri *maîtres à penser* se ne è andato a poche settimane dalla scomparsa del suo e nostro amico Alessandro Galante Garrone. Torinesi l'uno e l'altro, ma assai diversi nei comportamenti anche se, oltre le loro stesse intenzioni, avvicinati dalla mitezza del carattere e dalla lungimiranza della volontà.

La vocazione del Professore faceva aggio in Norberto Bobbio su quella del politico, eppure per quasi tutta una lunga vita fu costretto alla difficile convivenza tra gli interessi filosofici e le contrapposte esigenze che la quotidiana esperienza gli proponeva e talvolta gli imponeva. Compagno di studi di Vittorio Foa nel liceo D'Azeglio di Torino, subì il fascino del pensiero liberale di Piero Gobetti e più tardi di Carlo Rosselli e del suo socialismo liberale. Ma proprio negli anni stessi in cui il regime aveva correttamente individuato in quella cellula disorganizzata di intellettuali uno dei più irriducibili avversari della dittatura fascista, il giovane Norberto Bobbio frequentava la biblioteca dell'istituto di diritto visitando le pagine antiche di John Locke, di Benedetto Spinosa, del barone di Montesquieu e soprattutto di

Emanuele Kant: referenti pressoché atemporali di una scienza politica che, nata in Italia con Nicolò Machiavelli, proprio in Italia sembrava essersi spenta o almeno offuscata nell'antistoricismo delle camicie nere. Così si spiega il fatto che mentre l'amico Vittorio Foa era in carcere il giovane studente iniziasse una carriera accademica sia pure partendo dalla minuscola e marginale università di Camerino. La fisionomia dello studioso e l'impegno della partecipazione non possono in alcun modo essere unilateralmente considerati nel pensiero di quegli anni come si vide proprio a partire dal 1941, quando Piero Calamandrei, una delle voci più qualificate dell'antifascismo nell'area dei giuristi, gli aprì le porte del Partito d'Azione e perciò in qualche modo dell'impegno partecipativo che non era certo la sua istanza primaria di cultura e di vita. Ciò si vide bene all'indomani del 1947, quando il Partito d'Azione si sciolse nel suo ultimo Congresso di Cosenza, per dar luogo a una diaspora che raccoglieva i liberali intorno a Ugo La Malfa, i socialisti intorno a Riccardo Lombardi, l'uno e l'altro destinati a diventare nel volgere di pochi mesi, *leader* ascoltati e dirigenti apprezzati del Partito Repubblicano e del Partito Socialista. Bobbio, invece, che la militanza nelle sezioni del partito e nei congressi sentiva quasi come una limitazione della propria disponibilità culturale, diede alla sua attività di studioso, negli anni compresi tra il 1948 e il 1978, quell'accento e quell'indirizzo insieme umanistico, storicistico e critico che fanno di lui, senza ombra di dubbio, il più autorevole esponente delle dottrine politiche nell'ambito del Novecento italiano.

Così, durante la lunga car-

riera che proprio dalla cattedra di Torino raggiunse il massimo della sua modernità e problematicità, scontrandosi coi nodi più oscuri e più antichi della cultura liberale nel mondo contemporaneo, Norberto Bobbio attraversò tutti i gradini della carriera accademica, fino alla condizione di "emerito" alla fine degli anni Settanta, senza essere entrato ancora nell'occhio e negli interessi dei non addetti ai lavori. Tra gli studiosi tutti conoscevano e rispettavano, allora, il professore di Torino, quello per esempio che alla fine degli anni Sessanta aveva pubblicato insieme a Franco Pierandrei un testo di educazione civica fondato su una rilettura attenta e tecnicamente perfetta del testo costituzionale del 1948: ma il prestigio dei professori universitari è come una fiamma che si consuma nel luogo stesso dove nasce, senza raggiungere quelle vaste masse che i "media" amano solleticare elevando agli altari della fama o cancellando dal diritto alla notorietà, secondo criteri che non sono né quelli della scienza né quelli della didattica e tanto meno quelli della cultura. Altro motivo che ci aiuta a capire perché la zona d'ombra sul personaggio fosse rimasta persistente malgrado la fortuna commerciale del citato testo di educazione civica, è quello stesso che spiega la fortuna del parallelo testo di Alessandro Galante Garrone, dal titolo *La Repubblica*, sempre sullo stesso tema. Pierandrei infatti, esperto di diritto parlamentare ed ex segretario generale della Camera dei Deputati, aveva finito per dare ai suoi interventi un taglio così tecnico e "regolamentare", da costringere talvolta ai margini l'ispirazione dello storico e del filosofo, quasi intimidito dall'esperienza del suo collega.

Norberto Bobbio cominciò ad essere conosciuto fuori dal nativo ambiente accademico solo a partire dalle elezioni del Capo dello Stato, seguite in mezzo ad aspre tensioni politiche alle controverse dimissioni di Giovanni



Genova, 25 aprile 1985: il prof. Norberto Bobbio celebra al Teatro Margherita il 40° della Liberazione.

Leone. Lo candidò in un difficilissimo contesto politico il segretario del suo partito, Bettino Craxi: naturalmente la cosa non ebbe seguito, anche perché il privilegio dell'istituto parlamentare era a tal punto dominante in quegli anni che un estraneo al Palazzo non poteva in alcun modo essere cooptato al vertice della Repubblica.

Che poi i rapporti personali tra Craxi e Bobbio siano peggiorati fino al punto del reciproco rigetto è vicenda da collocare all'interno di quella dialettica politica che caratterizzò la presidenza Pertini e le successive. Ma proprio in quel contesto il grande patrimonio di idee e di cultura, di pensiero democratico amleticamente moderno e angosciosamente avvertito come perpetuamente a rischio finirono per riflettere fino a diventare la stella polare della Repubblica negli anni più amari della crisi in quel deserto che abbiamo attraversato e continuiamo ad attraversare.

Nominato senatore a vita il 18 luglio del 1984, entrò a Palazzo Madama senza alcuna sicumera, con la timidezza di chi sentiva scarsa attitudine al

ruolo del tribuno e grande disponibilità all'approfondimento critico. In quasi tutte le sue opere maggiori Bobbio, che era sempre stato vicino all'esistenzialismo di Nicola Abbagnano, dimostrò di non avere alcuna simpatia per i filosofi convinti di potere offrire il pane della scienza grazie al proprio mestiere e alla routine della propria cattedra. Prevalva in lui il dubbio sulle certezze, l'intuizione profonda che il diritto o è spinta evolutiva verso una conquista indefinita e indefinibile o rimane morta parola e scolastica ripetizione. Queste caratteristiche del suo lavoro di studioso finirono per essere, negli anni del laticlavio, l'arma segreta del Professore che opponeva la *Pace perpetua* di Kant al comunismo di Lenin, ma insieme rivendicava la giustizia come incancellabile istanza dello spirito umano di fronte al neoliberalismo delle più recenti scuole economiche.

Entro questi termini egli offrì spunti di meditazione alle diverse correnti che sia pure in ristrettissimi cenacoli continuavano ad avere cittadinanza nella politica nel nostro Paese, come si vide in particolare in un libretto divulgati-

vo di travolgente fortuna editoriale, che reca il titolo *Destra e sinistra*.

Così si spiega come e perché negli ultimi anni un personaggio anomalo abbia potuto fungere da icona nazionale, voce forse sopravvalutata ma condizionante perché la Repubblica si scrollasse dalla mediocre quotidianità le polemiche dei guelfi e dei ghibellini, del campanile e del localismo. Questo non significa affatto che il Professore si fosse convertito a quell'*embrassons-nous* che in molti casi ha funzionato per annacquare la modernità del Risorgimento nazionale nel nome di un'Italia più antica, più eterna e più vera, quella per esempio di chi abusava e abusa dell'espressione crociana: «perché non possiamo non dirci cristiani».

Di quest'ultima caratteristica del Professore, del socialista, del senatore, abbiamo avuto nobile e apprezzabile conferma il giorno stesso della sua scomparsa, quando in un mare di melassa retorica egli ha rivendicato i funerali laici di chi laico era stato e voleva rimanere nel nome dell'Italia, della modernità, della civiltà. ■

## UN UOMO DA NON DIMENTICARE

Tre anni fa, il 14 gennaio, è scomparso prematuramente Mauro Galleni, lasciando un vuoto davvero incolmabile nella nostra Associazione, alla quale aveva dedicato tanti anni del Suo impegno intelligente e solerte.

Uomo modesto, dotato di una qualità importante quanto rara, quella di saper ascoltare e di essere sempre estremamente aperto e disponibile nei confronti degli interlocutori, Mauro era divenuto un punto di riferimento insostituibile per l'ANPI nell'arco di oltre venti anni.

Già membro del Consiglio Nazionale, nel 1981 era stato chiamato a far parte della Segreteria. Da quel momento, e fino alla Sua scomparsa, non c'è congresso, convegno, iniziativa che non porti la Sua firma sapiente ed accorta soprattutto sul piano organizzativo. Egli aveva trasfuso nella vita dell'Associazione la preziosa esperienza

maturata nelle organizzazioni politiche del Partito Comunista, prima nella Sua Carrara, poi a livello di Direzione Nazionale.

Decisivo era stato il Suo apporto nel periodo della lotta contro il terrorismo, che si sforzò di studiare con impegno e passione e che si tradusse an-



che in quel *Rapporto sul terrorismo* da Lui redatto e divenuto strumento essenziale per la conoscenza e l'analisi del fenomeno nel periodo drammatico della lotta armata.

Ma i meriti acquisiti nelle battaglie civili e politiche del dopoguerra non debbono farci dimenticare il Suo contributo alla lotta di Liberazione. Mauro, l'8 settembre 1943 era in Calabria e faceva parte di un reggimento destinato al fronte russo. Chiese ed ottenne di essere inquadrato nel Corpo Italiano di Liberazione e in quell'ambito prese parte a numerose azioni lungo tutto l'arco della penisola, fino alla Liberazione.

I partigiani dell'ANPI, quanti sono impegnati nelle strutture dell'Associazione, la direzione e la redazione di *Patria* non hanno dimenticato il Suo alto esempio di vita pubblica e privata e non dimenticheranno mai Mauro Galleni. ■